Roma. I reticolati dell'E42.

IL GIGANTE DI GESSO

Ha un'idea molto imperfetta del fascismo chi non ha visitato almeno un paio di volte le sue più spettacolose rovine, l'E42, di fronte a cui Karnak e Selinunte son cose da nulla

DI ANTONIO CEDERNA

DI FIANCO alla basilica di S. Paolo si prende l'autobus per Cecchignola, si scende dopo un quarto d'ora e si entra, superando facilmente qualche sbarramento di filo spinato, nell'Esposizione Universale 1942. Tutto è rimasto come allora e il silenzio è assoluto; solo due o tre operai, in cima a uno dei tanti palazzi finiti o lasciati a metà, battono qualcosa con un martello. Si prosegue lungo sterminate pareti di marmo venato d'azzurro, accanto a portici interminabili, e si arriva al Palazzo della Civiltà Italiana, il « Colosseo quadrato », da cui si domina tutta la valle del Tevere: l'impressione, specialmente al tramonto, è memorabile. Ha un'idea molto imperfetta del fascismo chi non ha visitato almeno un paio di volte le sue più spettacolose rovine, di fronte a cui Karnak e Selinunte son cose da nulla. La *Guida di Roma* del Touring Club (1950) vi dedica pudicamente soltanto due righe e mezzo, a p. 434.

L'E42 fu concepita dal duce in piena guerra etiopica e precisamente, come in seguito dichiarò Bottai, il 13 giugno 1935: dodici mesi più tardi essa nasceva, a cinquanta giorni dall'entrata di Badoglio in Addis Abeba, il 25 giugno 1936, quando venne ufficialmente presentata « la domanda dell'Italia di *imbandire* a Roma », sono sempre parole di Bottai, « un'Esposizione internazionale e generale, cioè universale, di tutti i popoli e di tutte le materie ». Approvato il progetto definitivo dei cinque architetti dell'Ente Autonomo E42 (Piacentini, Pagano, Piccinato, Rossi, Vietti), nell'aprile 1937 il duce piantava alle Tre Fontane il primo dei ventimila pini messi in programma, e il 28 ottobre dello stesso anno poneva la prima pietra del Palazzo degli Uffici, « *auspicalem primi aedificii lapidem omine certo collocavit* ». Nel '38 a Natale i grossi numeri speciali dell'*Illustrazione Italiana* e di *Architettura* (rivista del sindacato fascista architetti) rendevano solennemente noto al pubblico il « fervore dei cantieri », i progetti vincitori, gli scopi e.« l'alto significato » della futura « Olimpiade della Civiltà ».

L'E42 intendeva presentare al mondo « organicamente e quanto più compiutamente possibile l'attività svolta dai vari popoli nel dominio materiale e spirituale», chiamando a raccolta tutte le nazioni, « tutte le energie produttive dell'Italia Nuova »: contemporaneamente, a differenza delle precedenti esposizioni universali, avrebbe costituito con grandi edifici stabili il centro del nuovo quartiere monumentale di Roma, nella sua espansione verso il mare. Uno dei tanti giochi di parole di Mussolini (« da Roma al Mare dal Mare a Roma ») era diventato principio urbanistico, davanti al quale gli urbanisti si erano subito rimangiati due terzi del Piano Regolatore del '31, travolto e superato dalla realtà, cioè dall'impero e dall'E42. Roma almeno era salva: era stata messa da parte la prima idea, quella di « inserire l'Esposizione nei meandri stessi della città », ossia di distruggere gran parte di Roma (ai piedi del Gianicolo, di Monte Mario, al Flaminio, al Castro Pretorio) per sistemarvi i vari reparti della «Grande Rassegna del Ventennale»; la zona che infine fu scelta, tra la ferrovia per Ostia e la via Laurentina, al di là delle Tre Fontane, se aveva l'inconveniente di essere (collinosa e sconvolta come era) enormi lavori di sistemazione (movimento di sei milioni di metri cubi di terra), aveva il pregio di essere a sette chilometri da piazza Venezia e di offrire, oltre alla possibilità delle più diverse « soluzioni scenografiche », vedute quanto mai suggestive sui Colli Albani e la valle del Tevere.

Il nuovo quartiere di Roma « agli albori del nuovo Impero proiettato nei millenni », ebbe sette porte come Tebe e, come le città romane, un piano a scacchiera (36 chilometri di strade). Lungo due chilometri e largo altrettanto, esteso su un'area di più di 400 ettari (più del doppio dell'Esposizione Universale di Parigi del '37) tale da coprire, di Roma, tutta la zona tra il ministero della Marina e piazza Venezia, tra piazza Barberini e il Tevere, sarebbe stato collegato con Roma (via dei Trionfi e porta S. Giovanni) dalla sminuirata via Imperiale (oggi Cristoforo Colombo): la ferrovia metropolitana vi avrebbe portato in pochi minuti, dalla stazione, 25.000 persone all'ora. Cinque « Città » erano previste nell'E42: la Città delle Nazioni (con edifici provvisori), dell'Economia Corporativa, dell'Africa Italiana, degli Svaghi e Divertimenti e, attorno a una vastissima piazza porticata con obelisco di cemento armato al centro, la Città della Scienza e dell'Arte. In ognuna di queste Città, in colossali palazzi, avrebbero trovato posto musei, esposizioni e mostre di tutto il sapere: Industria, Commercio, Razza, Bonifiche, Forze armate, Storia della Chiesa, Architettura, Artigianato, Scienze, Arte antica, moderna, contemporanea, eccetera. Tutti i palazzi maggiori delle Città (compresi la grande chiesa dei SS. Pietro e Paolo, il Palazzo della Civiltà Italiana, dei Ricevimenti e Congressi, il teatro e il cinematografo di 4000 posti), in tutto una quarantina di edifici (mezzo miliardo di lire di allora) «in sommo grado rappresentativi», avrebbero, dopo l'Esposizione, formato il nucleo del « Foro della Roma mussoliniana », in marcia verso il Mare Nostro.

Un quartiere modello, con case a ville pensili, a carattere intensivo, a patio, di cristallo, alluminio, legno, cemento-pomice ecc., sarebbe sorto accanto alla chiesa; un villaggio operaio avrebbe ospitato le « carovane » di visitatori iscritti all'OND. Poiché si prevedeva in certi giorni un'affluenza di oltre 100.000 persone, sarebbero stati apprestati straordinari servizi automobilistici, ferroviari, fluviali, aeroidrovolanti e una dozzina di parcheggi per 30-40.000 macchine: un miliardo venne stanziato per la costruzione di nuovi alberghi. Per il giorno dell'inaugurazione (21 aprile 1942) Ostia antica doveva essere scavata «totalmente» e un'altra Città di Svaghi e Divertimenti sarebbe entrata in funzione nella Pineta di Castelfusano; intorno e dentro l'E42 avremmo trovato enormi parchi e giardini, con pini, lecci, cedri, lauri, per 200 ettari (Villa Borghese moltiplicata per tre), 28 chilometri di alberi lungo le strade: nelle piazze, intorno a fontane, canali e vasche (il quantitativo d'acqua dell'E42 era previsto di 320 litri al secondo, quanto basta per una città come Firenze), quattro milioni di fiori, tra i quali, ardimento inaudito, 100 mila tulipani rossi allineati per mezzo chilometro. In tutto si rendevano necessari 80.000 metri cubi di letame equino: Cipriano Efisio Oppo, come informa la rivista *Civiltà* nel suo ultimo numero, ottobre 1942 (a Stalingrado si combatteva di casa in casa e l'E42, diventata EUR, era stata rinviata a dopo la vittoria dell'Asse), aveva bandito un concorso per un fiore nuovo da dedicarsi all'Esposizione.

VEDERE grande e unitariamente», fare classico, tradizionale, rappresentativo e solenne «pur nelle più funzionali forme», questa era la direttiva cui tutti, dai vecchi devastatori d'Italia ai giovani di buone speranze, dai professori di architettura antica ai letterati intelligenti, dai pompieri di Cremona agli artisti più «validi», si adeguarono esultanti. Mai, crediamo, più delirante megalomania di un regime fu alimentata e sorretta da un più compatto e protervo entusiasmo. Sfogliare quelle riviste (specialmente *Civiltà*, senza dimenticare gli Atti dei Congressi, 1939, dell'Istituto di Studi Romani), guardare fotografie e progetti, è cosa che sbalordisce tuttora, oltre ad essere un continuo invito al vomito. Ricordiamo quattro o cinque dei palazzi che chiunque oggi può andare ad ammirare dall'esterno.

Nei tre palazzi dell'Autarchia, Corporativismo, ecc. (ambienti «pompeiani» giardini interni pensili), attorno a una piazza lunga 130 metri, le colonne, sovrapposte a pilastri, sono più di duecento: nel palazzo centrale (coperto con tredici volte) gli ordini sono tre, ad esso si sale con una scalinata per cui « sembra di ascendere al cielo », « come ad un'ara », e alla sua sala centrale come alla « cella di un tempio ». La grande piazza a doppia esedra con cui inizia il nuovo quartiere, tutta di marmo apuano, è larga 150 metri: in entrambe le esedre, ispirate ai « Mercati Traianei e alle Procuratie Nuove », un portico a pilastri (per banche, agenzie, bar, antiquari, ecc.) regge un doppio ordine di colonne, 250 in tutto; rilievi celebrativi di 30 metri quadrati ciascuno sono già a posto sulle testate degli edifici, invece le quattro fontane con statue e le quattro colonne onorarie della piazza purtroppo mancano ancora. La cupola della chiesa è la più grande dopo quella di S. Pietro, e i quattro affreschi delle quattro cappelle sono grandi come il Giudizio di Michelangelo.

Il Palazzo dei Ricevimenti e Congressi, « tutto di marmo », occupa l'area di un ettaro. La sala centrale (Ricevimenti, per 3000 persone sedute e 1500 in piedi), più grande del Pantheon (metri 38 per 38 per 38), con un lampadario di tredici metri di diametro, sarebbe stata decorata con « musaici immani » («da Evandro a Mussolini», per 3200 metri quadrati); è preceduta da un atrio « immenso » lungo 75 metri con 14 colonne alte 25, sormontate da una quadriga: sulla parete di fondo un affresco « enorme » (« da Paride a Mussolini », con Anchise in pigiama, dee, santi ed eroi con carni gonfie e lessate). Dietro alla sala Ricevimenti la sala dei Congressi con 900 poltrone, sopra ad essa una terrazza-giardino-cinematografo-teatro, nuova « accademia mediterranea » all'aperto: sulla parte posteriore dell'edificio « basilicale » un altro atrio « immenso » con un altro « colossale » affresco (non eseguito) di 700 metri quadrati. A questa mole « turriforme e insigne », nel giugno del '40, erano già stati assicurati 235 congressi di « alti studi »: quello sulle Comunicazioni sarebbe, da solo, durato tre mesi.

« Emblema, paragone e segnacolo » dell'Esposizione è il Palazzo « votivo » della Civiltà Italiana, che tutti vedono dal finestrino del treno andando a Ostia. Oltre il Colosseo, vuol ricordare la torre di Pisa, Assisi e Spoleto, quasi un « romanico ristampato in una quadratura più elementare ». Alto 70 metri, ha sei piani, ognuno dei quali costituito da nove arcate su pilastri, alte sette metri, per un totale, sulle quattro facciate, di 216 inutili archi. A pianterreno, in ogni arcata, una statua; nei suoi ambienti centrali avrebbe ospitato la Mostra della Civiltà Italiana, « dalle origini a Mussolini »; nelle sue fondazioni sappiamo che furono gettati 897 pali di cemento, lunghi complessivamente 21 chilometri. Era il tempo della « poesia delle cifre ».

La vera, la grande meraviglia dell'Esposizione era il Lago. Un lago lungo un chilometro e largo 150 metri, tra palme secolari, doveva essere costruito fra la Città delle Nazioni (al di là della grande piazza dell'obelisco) e la porta meridionale, dove oggi c'è ancora il deserto. Diviso in tre bacini da due bracci della via Imperiale (larga nell'interno dell'Esposizione 104 metri), avrebbe avuto a un'estremità un'esedra con labirinto d'acqua e giardini, all'altra un grande anfiteatro di verde e di pietra per spettacoli teatrali all'aperto; al centro, una collina a terrazze trasformate in giardino all'italiana con statue, fontane, scalinate; sopra la collina una « composizione architettonica » di marmi e vetro con cascata d'acqua a precipizio da 25 metri d'altezza, su un letto di vetro trasparente; sotto al vetro trasparente sarebbe passata una strada perché « il godimento della massa d'acqua fosse quasi tangibile »: il tutto dominato dal « Grande Palazzo Spettacolare dell'Acqua e della Luce ». Decine di migliaia di spettatori dall'anfiteatro avrebbero assistito agli spettacoli d'acqua, luce e suoni inscenati nel bacino centrale, « con un complesso di grandi fontane luminose sincronizzate con audizioni musicali »: contemporaneamente nell'attigua Città degli Svaghi e Divertimenti si sarebbero svolti senza sosta spettacoli di prosa, musica e danza, manifestazioni folcloristiche, concorsi artistici, giochi di luce. Su tutta questa immensa baldoria si sarebbe levato in cielo « l'arco più grande del mondo », in cemento armato, largo dieci metri alla base, con un diametro di 200 metri, alto cento da terra. Non a caso Piacentini, soprintendente all'architettura dell'E42, aveva scritto: « L'Esposizione dovrà essere assolutamente bella, ma anche prepotentemente divertente ».

Quanto costò l'E42? Per realizzare le opere a suo carico l'Ente Autonomo (molti edifici sarebbero stati costruiti con denaro di enti e di privati, per es. il Palazzo della Romanità era un regalo della Fiat) aveva preventivato 950 milioni, per espropri, sistemazione del terreno, fognature (21 chilometri), parchi e giardini, strade, specchi d'acqua e gran numero dei principali edifici stabili. Complessivamente, fino al 31 dicembre del '40, erano stati impiegate tre milioni di giornate lavorative e si erano spesi 310 milioni: così almeno scriveva il conte Cini (*Civiltà*, aprile '41).

La montatura archeologica andava smontando l'Italia. Si faceva la Mostra della Romanità e si distruggevano i Borghi; si ricuperava l'Ara Pacis e si costruiva la Stazione Ostiense per l'arrivo di Hitler; si esaltavano gli scavi nelle istituzioni nazionali Pompei-Ostia e si distruggeva il quartiere intorno all'Augusteo; Mussolini visitava compunto le città romane della quarta sponda e il Piano Regolatore si preparava a sventrare Roma, per arrivare infine alle incredibili pazzie dell'E42: il vertice della demenza edilizia del secolo venne toccato nell'ottobre del '38, quando il duce approvò il progetto del campanile più alto del mondo, in stile gotico-lorito, alto 164 metri, da costruirsi accanto al Duomo di Milano. Tutto quanto oggi si fa a Roma, a Milano, a Venezia, a Lucca, a Firenze, a Ferrara, eccetera, è lo sviluppo logico e naturale di quanto fu fatto nel decennio più sinistro della nostra storia, dal '30 al '40. Oggi sui palazzi dell'E42 è cresciuta l'erba, gli intonaci si sono scrostati, lunghi colonnati senza architrave si alzano invano nel cielo, le stecche di ferro contorte sporgenti dalle colate di cemento incoronano gli edifici incompiuti; delle centinaia di statue che dovevano decorare piazze, scalinate e facciate, alcune, nel noto stile mezzo atletico e mezzo da cimitero, sono distese a terra, coperte dagli sterpi, altre sono addossate ai muri nella loro gabbia di legno, già pronte per l'ultimo passo: come se a un dato momento (quando, precisamente?) una sirena avesse suonato la fine di tutte quelle temerarie illusioni. La precoce vecchiezza di questi monumenti, travestiti con archi e colonne, ha qualcosa di immondo. La chiesa ha preso la truce grinta di una casamatta o di un *bunker*; in cima al Palazzo della Civiltà Italiana le grandi lettere in metallo dell'iscrizione (« un popolo di santi, di navigatori, di poeti... ») si staccano dal travertino e colano lentamente giù in basso; le volte dei famosi 216 archi « romanici », crollate in più punti, rivelano pietosamente il loro carattere posticcio, scoprendo i piatti mattoni forati dei soffitti.

IL problema attuale è cosa fare di tutto ciò. Poiché non è possibile far salare l'E42 con la dinamite, né trasformarla in squallido bagno penale, né sistemarvi il più grande giardino zoologico del mondo, né lasciarla tale e quale per ammonimento ai posteri e nemmeno farne una nuova cinecittà per tutti i *Quo vadis?* venturi, e poiché chi oggi decide di Roma son le stesse persone di allora, ecco che nei consigli dati dalla Giunta (nell'ottobre scorso) alla commissione tecnica per il nuovo trentennale Piano Regolatore, l'E42 torna ad essere proposta come il quartiere ideale per Roma « nella sua espansione verso il mare », ecco che i suoi « edifici monumentali » manterranno « necessariamente una funzione rappresentativa, culturale o comunque di carattere pubblico ». Quindi, tanto per cominciare, è già stato deciso di trasportare in essi (già destinati all'esposizione di tutte le attività umane, razionate e sintetizzate dalla mentalità manualistica del regime) il Museo Etnografico di Tivoli, il Museo Etrusco di Villa Giulia, il Museo Preistorico del Collegio Romano e la Biblioteca Nazionale. Mussolini ha sempre ragione.

ANTONIO CEDERNA

CARATTERI

L'UTILITARIO

DE LUCIA era mio compagno di classe in terza ginnasio. Doveva avere un paio d'anni più di me, portava già i calzoni lunghi e fumava. Non aveva particolari attitudini o caratteristiche; era taciturno e aveva sempre l'aria annoiata. Stava all'ultimo banco, solo; non partecipava in niente alla vita della classe. Era l'unico che non facesse baccano nell'ora di religione. Nemmeno durante l'intervallo stava con noi: si rinchiudeva nel gabinetto a fumare.

In classe la nostra principale occupazione consisteva nel fare dei laboriosi intagli col temperino. I banchi erano letteralmente coperti di iscrizioni: chi aveva scritto nome e cognome, chi *Viva Guerra, Abbasso Binda, Viva la Roma, Abbasso la Juventus*; Mattei, che poi fu espulso dalla scuola, aveva riempito il suo banco di scritte oscene. De Lucia ci scrisse: *Chi è primo nella scuola è l'ultimo nella vita*. Gli chiesi perché aveva scritto così, e lui mi rispose che andare a scuola era tutto tempo perso. Per esempio, a che serviva lo studio del latino? Non sarebbe stato meglio studiare una lingua moderna? E a cosa ci avrebbe servito di sapere a memoria i versi dell'*Iliade* o di aver imparato la storia antica?

In effetti De Lucia andava malissimo in latino, in storia e in tutte le altre materie, fatta eccezione per la matematica. Anche a ginnastica era uno dei peggiori. Quando il professore ci faceva fare qualche esercizio faticoso, per esempio l'arrampicata alla fune, De Lucia si esimeva dicendo che aveva male a una gamba, o inventando qualche altra scusa. Una volta il professore si arrabbiò e gli disse che lo avrebbe bocciato. Allora De Lucia si rassegnò ad arrampicarsi sulla fune: in poche bracciate fu in cima, battendo perfino Pulini, che era il campione della classe. Gli chiedemmo perché non si era deciso prima a darci un saggio della sua bravura. De Lucia scrollò le spalle: « A che pro durar fatica? ». Mi resi conto, in quell'occasione, che egli ci considerava dei ragazzi e ci disprezzava.

La classe era divisa in due partiti: i sostenitori della Roma e i sostenitori della Lazio. Io ero per la Lazio. Una volta, ingenuamente, chiesi a De Lucia se andava anche lui a vedere le partite di calcio.

« Che gusto c'è a vedere ventidue imbecilli che si affannano a dar calci a una vescica gonfiata? » mi rispose.

Alla fine dell'anno fu bocciato e cambiò scuola. Io però continuavo a incontrarlo e qualche volta ci fermavamo a parlare. Parlavamo di donne ed egli era molto cinico: sosteneva che nessuna donna è onesta. Le cosiddette donne oneste sono soltanto più esigenti nel prezzo.

Una volta mi chiese che avevo intenzione di fare nella vita. Risposi che forse avrei fatto il medico. Mi disse che il medico era indubbiamente una professione redditizia, ma che bisognava sacrificarsi troppo a studiare. Lui aveva in mente di entrare nella marina mercantile come capitano di lungo corso. Stava appunto preparandosi privatamente per prendere la licenza tecnica, che era richiesta per concorrere.

Gli dissi che indubbiamente la vita di mare aveva grandi attrattive. Sarebbe piaciuto anche a me viaggiare e vedere il mondo.

« È le sigarette? » fece lui. «Non sai che i marinai hanno la possibilità di acquistare le sigarette a prezzi irrisori? E sigarette magnifiche, che qui nemmeno ne abbiamo l'idea ». Si frugò in tasca tirandone fuori un pacchetto di sigarette orientali: « Guarda, dice non le conosci. Me le ha portate un mio cugino, che è imbarcato sul *Biancamano* ».

Mi lasciai convincere e gli dissi che mi sarei iscritto a Medicina per poter fare il medico di bordo.

Ho rivisto De Lucia pochi giorni fa. L'ho riconosciuto subito, benché dall'ultima volta fossero passati almeno quindici anni. Non era molto cambiato; solo parlava con accento genovese. Mi sembrò anche in cattive condizioni.

Parlammo prima di tutto dei nostri ex-compagni.

« E com'è finito Petrini, quello sgobbone? » mi chiese a un certo punto De Lucia.

Gli risposi che Petrini aveva fatto una magnifica carriera come avvocato. Chiesi a De Lucia che cosa facesse. Mi rispose evasivamente: accennò a un lungo periodo di servizio militare, poi mi disse che non aveva ancora trovato la sua strada. Aveva l'idea di andare in Argentina. « E' un paese che offre molte possibilità a chi ha intelligenza e voglia di fare », mi disse. « Che vuoi, qui in Italia trovi tutte le strade sbarrate. Basta che uno abbia uno straccio di laurea perché ti passi avanti. Come se un titolo di studio significasse qualche cosa. Io ho a malapena una licenza inferiore; eppure mi sento superiore a molti medici e avvocati che conosco. E tu, che fai? Perché non vieni anche tu in Argentina? ».

Gli risposi che l'Argentina era un paese che mi attirava poco, anche per via della dittatura di Perón. Così passammo a parlare di politica. Non riuscii a capire se De Lucia era comunista o fascista; comunque detestava l'attuale regime democratico.

« La libertà », diceva, « a che serve la libertà? Che te ne fai della libertà? E' forse roba da mangiare la libertà? ».

CARLO CASSOLA